

NUOVI DATI SULLA "STRAGE DI SAN ROCCO"

L'inchiesta Libertini e il rapporto De Padova si affiancano alle indagini governativa e militare, e a quella personale di Giuseppe De Felice

di **ALVISE SPADARO**

(Architetto, ispettore onorario ai beni culturali, studioso di storia e cultura siciliana)

Non tutte le inchieste sul quel tragico 16 agosto 1905 sono note. Si aggiunga che a causa della scarsa conoscenza della storia della nostra Isola, purtroppo non è forse rimasta neppure memoria del fatto stesso e le poche notizie, con riferimento al santo del calendario, sono intitolate: "Strage di San Rocco". Certamente un'involontaria, seppur piccola confusione, con il nome dato dalla storia alla carneficina del 5 ottobre 1792 realizzata da Gioacchino Murat davanti la chiesa di San Rocco e ordinata da Napoleone Bonaparte, che per questo "merito" fu promosso Generale di Divisione.

In relazione alla "Strage di Grammichele" quindi è a conoscenza degli studiosi l'inchiesta governativa ordinata dall'allora Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Alessandro Fortis, quella militare disposta dal comandante di brigata Maggior Generale Martinelli e per ultima quella condotta dall'onorevole

Giuseppe De Felice Giuffrida per conto dell'*Avanti!* organo del partito socialista.

Non viene però citata l'inchiesta giudiziaria, indipendente dal processo, disposta dal Procuratore del Re, e sembra debba essere inedito il rapporto del Commissario di Pubblica Sicurezza Giacomo De Padova, disposto dal Prefetto di Catania, Adriano Trincheri. Tale rapporto è da porre in relazione all'inchiesta governativa che il Presidente del Consiglio, nonché Ministro dell'Interno, Alessandro Fortis, gli aveva ordinato, aggiungendo due Ispettori Generali del suo distretto.

È inedita anche l'inchiesta disposta dall'onorevole Gesualdo Libertini perché condotta privatamente e non destinata a pubblicazione. Il testo infatti trascritto di suo pugno si trova in un archivio privato e in un fascicolo contenente tra l'altro una copia del rapporto De Padova, assieme con testi e minute di corrispondenza relativi a quell'evento ac-

caduto nel suo collegio elettorale e nel paese di sua moglie.

Il quarantacinquenne Gesualdo Libertini (1860-1945), Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, al suo secondo mandato parlamentare, viveva infatti a Caltagirone sua città natale con la moglie Concetta Gianformaggio. Concettina, come la chiamavano in famiglia, era l'unica femmina e la minore di cinque fratelli, il maggiore dei quali era Giovanni, futuro autore del libro intitolato *Occhiolà*, la prima e più completa fonte d'informazioni sul paese scomparso in seguito al terremoto del 1693. Suo fratello Giuseppe fu sindaco di Grammichele all'epoca dei fatti.

La famiglia Libertini annoverava e avrebbe annoverato importanti personaggi dediti alla politica, ad iniziare dall'eponimo nonno Gesualdo (1792-1869), Patrizio di Caltagirone, che ricevette trentenne il titolo di barone di San Marco lo Vecchio e nel 1848 fu Deputato alla Camera dei Comuni del Parlamento Sici-

liano. Michelangelo (1821-1894), padre di Gesualdo, fu Decurione dal 1849 al 1858 e poi Sindaco di Caltagirone dal 1883 al 1889. Pasquale (1856-1940), eletto alla Camera dei Deputati nel 1900, come il cugino Gesualdo, fu confermato nella successiva legislatura ma nel collegio di Augusta-Siracusa. In tempo successivo anche il pronipote Lucio Libertini (1922-1993) fu eletto Deputato al Parlamento nazionale, e poi Senatore della Repubblica.

Fin dagli albori della sua carriera politica, Gesualdo amava definirsi "liberale di sinistra" oltre che «ammiratore e fedele seguace di Francesco Crispi nella convinzione di un'Italia forte potente e ricca di colonie». Ventunenne si era laureato in giurisprudenza a Napoli e, prima della sua elezione a Deputato, era stato Pro-sindaco di Caltagirone e Vice Presidente del Consiglio provinciale di Catania.

In relazione al tragico evento accaduto nel suo collegio elettorale, Libertini dispose quindi

un'inchiesta a suo uso personale e infatti, nel trascriverla, la intitolò "Inchiesta mia".

L'inedito e dettagliato rapporto eseguito dal Commissario di Pubblica Sicurezza in missione avvocato Giacomo De Padova fu spedito al Prefetto di Catania il 21 agosto 1905, ossia cinque giorni dopo il tragico evento.

I FATTI

Dal rapporto, comprensivo dei nomi dei personaggi, risulta che la mattina del 16 agosto 1905 i militanti della Camera del Lavoro, della Società Militari in Congedo e della Lega di Resistenza, di ritorno da un corteo preceduto dalla banda militare si erano pacificamente riuniti in piazza, per ascoltare il breve discorso dei loro dirigenti.

Avevano seguito la dimostrazione una decina di carabinieri con neppure una ventina di soldati comandati dal Sottotenente Festa e si trovavano davanti alla sede della Camera del Lavoro, quindi di fronte al Municipio e alla chiesa Madre.

Il Delegato di Pubblica Sicurezza Francesco Basilicò, recatosi in quella grande piazza esagonale per tutelare l'ordine con poche guardie, in considerazione del gran numero di partecipanti alla manifestazione, ritenendola "non calma", avrebbe fatto chiedere al Sottotenente di nascondersi preventivamente con il suo plotone dietro il Palazzo Municipale.

Vi sarebbero stati brevi e pacifici discorsi pronunciati dai rappresentanti delle associazioni partecipanti alla manifestazione ma, il contadino Lorenzo Grosso, che parlò per ultimo, avrebbe inneggiato alla lotta di classe. Fu allora che il Funzionario di P.S. sarebbe intervenuto «non per fare smetter di parlare il Grosso ma perché modificasse le sue frasi addirittura incendiarie».

Il rapporto De Padova prosegue riferendo che la folla al grido

di "Libertà abbasso il Municipio" si sarebbe riversata sul Palazzo Comunale. A questo punto, da parte dei dimostranti avrebbe avuto inizio il lancio di "qualche sasso" all'indirizzo del Basilicò che quindi avrebbe ordinato "i tre squilli di tromba". Con l'aumentare della pressione della folla e del lancio dei sassi furono sguainate le sciabole e replicati gli squilli di tromba, ma il Delegato sarebbe stato colpito ad un braccio, un carabiniere alla fronte "e il Sottotenente all'anca destra".

La folla, pur indietreggiando «penetrò nel Circolo dei Civili sottostante al Municipio e che trovatasi aperto, e cominciò a devastarne i mobili». Il delegato di P.S., i Carabinieri e gli Agenti Mu-



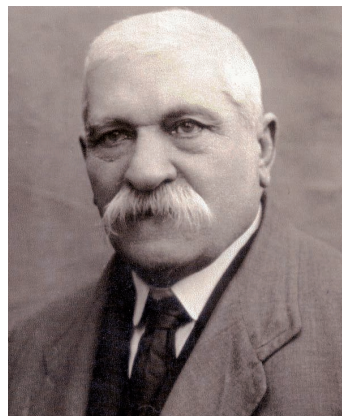
1

nicipali prima sarebbero riusciti a far sgombrare il Circolo, poi si sarebbero ricongiunti ai militari. Un secondo assalto al Circolo sarebbe stato respinto, ma alcuni manifestanti, penetrati da un ingresso posteriore sarebbero riusciti ugualmente ad incendiarlo e, abbattuta una porta interna, «alcuni riuscirono a penetrare nell'atrio del Municipio di dove attraverso i cancelli fecero sventolare la bandiera rossa della lega di resistenza».

Giunti ad un tal punto critico, considerando che sarebbe stato impossibile risolvere pacificamente la situazione, mentre i manifestanti si scagliavano «contro i militari, gli agenti e Funzionario»,

il Delegato di P.S. avrebbe affidato il comando delle necessarie operazioni al Sottotenente Festa il quale, prodigandosi a dissuaderli informandoli che altrimenti sarebbe stato costretto a fare uso delle armi, avrebbe ordinato "altri tre squilli di tromba".

Accadde poi che «Alle intimazioni legali ed alle esortazioni ripetute i ribelli con piglio minaccioso risposero ai soldati, che si avessero fatto uso delle armi, sarebbero stati tutti fatti a pezzi, e maggiormente inveivano contro la forza, permettendosi financo di usare espressioni scherzevoli e da trivio dicendo al Sotto Tenente che avrebbe fatto sparare col c...; perché essi, i rivoltosi ritenevano di non potersi ordinare



2

il fuoco senza l'autorizzazione del Ministero». Il Sottotenente avrebbe dato quindi l'ordine di prendere posizione sulla gradinata della chiesa Madre verso la quale si sarebbero lanciati i manifestanti inferociti "tentando di disarmare alcuni soldati".

Il Sottotenente, «non trovando altro mezzo di scampo, ordinò il fuoco, e furono esplosi 70 colpi, dei quali quattro a pallottola, oltre 22 colpi di rivoltella esplosi dall'Arma dei RR. CC.». Ma «per scongiurare maggiore carneficina, col pericolo di essere ferito, con movimento rapido si pose innanzi ai fucili dei soldati, imponendo a costoro di cessare il fuoco, ed anche prima di far

fuoco scorgendo tra la folla un individuo che aveva fatto il soldato, come ne venne assicurato, l'esortò a cooperarsi perché si desistesse dal commettere atti di violenza, da parte della folla». Il rapporto De Padova prosegue con un primo elenco di sei morti caduti "a terra fulminati", fra i quali una donna e un bambino di undici anni, e di seguito con un altro di cinque persone decedute il giorno successivo.

Gli elenchi riferiscono di cinquantadue "identificati", specificando che «gli altri si son dati alla campagna, pur essendo malconci e bisognosi di cure perché temono di essere arrestati».

RESPONSABILITÀ DELLA CAMERA DEL LAVORO

Per il rapporto De Padova la causa scatenante dei tragici fatti sarebbe stata la «lotta di classe qui da lungo tempo radicata e nella propaganda fatta dalla Camera di lavoro contro la classe dei proprietari» che avrebbe trovato «alimento e facile seguito nel discorso tenuto dall'ultimo oratore Grosso Lorenzo e nelle condizioni dello ambiente». Il rapporto ammette che «hanno pure contribuito, come concausa per l'esplosione della folla, il cattivo raccolto, la mancanza o esiguità di territorio che poco o nulla produce, le misere condizioni economiche e l'ignoranza crassa della massima parte dei contadini, i quali sono facilmente sobillati dagli sfruttatori, che istillano nelle loro menti incoscienti false dottrine sotto colore della ragione economica e del miglioramento sociale».

Seguono parole di approvazione per il comportamento dei responsabili dell'ordine pubblico, particolarmente per quello che era stato da subito oggetto di riprovazione, e lo sarebbe stato in seguito anche da parte governativa: «È puerile il giudicare che l'origine dei tumulti deve

ricercarsi nell'intervento del Funzionario che interruppe l'oratore Grosso a tenere un linguaggio meno concitato ed aggressivo [...] L'intervento del Funzionario fu legittimo». Segue un elenco di venticinque individui arrestati per aver preso «parte alla rivolta ed alla divastazione degli edifici pubblici» e un altro di ventidue individuati e accusati, ma rimasti latitanti. Il rapporto De Padova conclude relazionando sui risultati delle perquisizioni e informando sulla prosecuzione delle indagini.

A seguito di questo rapporto, in data 30 agosto, il Commissario De Padova aggiorna il Prefetto di Catania col risultato di "ulteriori indagini", iniziando con la serie delle testimonianze appresso indicate. Il quarantottenne Felice Manduca aveva dichiarato che alla Camera del Lavoro, il giorno precedente "verso l'avemaria", si era stabilito che alla manifestazione si doveva gridare: "Abbasso il Municipio" e fu per questo che si rifiutò di parteciparvi. Aggiunse che quelli «che eccitavano a commettere atti ostili contro il Municipio erano i fratelli Gambino Nicola e Michele fu Francesco, Montalto Michele fu Gesualdo, Luca Croce fu Sebastiano ed i tre fratelli Cocuzza individui già denunciati alla Regia Procura».

Francesco Altamore dichiarò che il tentativo di scassinare il catenaccio del cancello che consentiva l'accesso al Municipio fu operato proprio da Luca Croce e dal figlio Sebastiano. Il cantoniere Francesco Barbera riferì che il contadino Gaetano Amato di Giuseppe avrebbe tentato di tagliare il filo telegrafico e ci sarebbe riuscito se non lo avesse personalmente minacciato con la sua rivoltella «costringendolo a darsi alla fuga».

DIDASCALIE

1. Gesualdo Libertini.
2. Giuseppe Gianformaggio.
3. L'Ora, 21 Agosto 1905. Il luogo della strage.

Queste dichiarazioni avrebbero confermato «che i capi della Camera di Lavoro avevano in precedenza concertato e stabilito di far dimostrazione ostile e commettere atti di violenze contro il Municipio» e spiegato perché il giorno precedente alla manifestazione, alla vista del Sottotenente Festa e dei Carabinieri giunti di rinforzo «un individuo sconosciuto, non ancora potuto identificare, pronunziò queste precise parole: qualche traditore deve stare in mezzo a noi».

Premeditazione confermata dal musicante Leopoldo Marafioti e dal maestro delle elementari Nicolò Blandini i quali avrebbero fatto verbalizzare che i fatti accaduti «vennero precedentemente

case dei Signori, avvalendosi delle armi della forza pubblica che credevano con la massa compatta della folla di sopraffare». Il Commissario De Padova conclude con un elenco di trentadue ulteriori latitanti denunciati.

INCHIESTA LIBERTINI

L'inchiesta di Libertini evidenzierà che il Tenente era di Avellino e la maggior parte dei diciotto soldati del plotone erano settentrionali, solo quattro o cinque siciliani. Puntualizzerà che il Delegato di P.S. e i Carabinieri, per difendersi ed evitare che «la folla avanzasse tirarono fuori le sciabole solo per trattenerla ma senza colpire». In questa occasione «il tenente Festa che stava

occupare tutto il pianerottolo ma si stendeva tra le due porte secondarie della facciata della Chiesa tanto che sulla sinistra restava circa quattro metri di spazio non occupato dalla folla che inveiva». Quando alcuni dimostranti avrebbero tentato di disarmare due soldati sarebbe stato dato l'ordine di sparare: «Il fuoco non durò più di sette od otto secondi poiché le cartucce sparate con fuoco non mirato e quindi colla celerità che viene dal meccanismo dell'arma furono n. 66 a mitraglia e 4 a pallottola (queste perché al soldato Doriani [?] saltò in aria il caricatore a mitraglia non bene afferrato dal gancio d'arresto, quando aprì l'otturatore dopo il primo colpo e lo sostituì con un caricatore a pallottola) con un minimo di due ed un massimo di sei cartucce (un solo soldato). Il fuoco non poteva essere limitato ad un colpo perché il regolamento impone solamente il comando al principio ed al cessare del fuoco. Il tenente poi appena visto l'effetto del fuoco, rimanendogli impossibile fare sentire l'ordine di cessare il fuoco per gli urli della folla, il rumore dell'incendio del casino ed anche il rumore degli spari si portò avanti il plotone con pericolo della sua vita per far cessare il fuoco, che in quel momento sarebbe stato addirittura micidiale per la grande folla che si addossava agli sbocchi della piazza per scappare. Contro la truppa furono sparati parecchi colpi di rivoltella e lo stesso tenente dall'alto degli scalini si accorse di un individuo che sparava; un proiettile passò tra due soldati conficcandosi nello stipite della porta di sinistra dove si è constatato l'azione di altri proiettili di rivoltella».

(Continua)



Il luogo della strage

1. Casino dei civili e il Palazzo Municipale. — 3. Punto della scalinata della chiesa da dove spararono i soldati. — 2. e 4. Punti dove caddero i sette colpiti a morte.

3

organizzati e non si verificarono il 13, cioè la Domenica perché si attendeva l'adesione della lega di resistenza e dei Militari in congedo per aver sin col numero la forza».

Due feriti, «cui sulla loro coscienza pesava un rimorso per l'opera vandalica compiuta e per le conseguenze dolorose susseguite», avrebbero dichiarato «a persona estranea superiore ad ogni eccezione» che «erano intenzionati di dare l'assalto alle

sul balcone del Municipio scese subito e fece unire il plotone avanti il palazzo di Città, facendo chiudere i cancelli dietro le loro spalle».

E quindi i tragici fatti: «Prima di ordinare il fuoco accadeva sulla sinistra del plotone un movimento avvolgente della folla, la quale si ammassava sul fronte e sul fianco della truppa mettendosi allo stesso livello della medesima, poiché il plotone di soli 18 uomini non riusciva ad

(Per la preziosa collaborazione l'Autore ringrazia Giusi Guttadauro, Nuccio Merlini e Gesualdo Toscano).